

INTERVISTE – INTERVIEWS

LA VIA DEI COLORI

di Anna Paola Paiano

Nel 1999 l'Organizzazione Mondiale della Sanità, dopo un'attenta comparazione delle definizioni di abuso presenti in 58 paesi, schematizzando gli elementi emersi afferma che:

L'abuso o maltrattamento infantile è costituito da tutte le forme di maltrattamento fisico ed emozionale, abuso sessuale, trattamento negligente o commerciale che si configurano come danno potenziale o attuale della salute del bambino, della sua sopravvivenza, del suo sviluppo o della sua dignità nel contesto di una relazione di responsabilità, fiducia o potere (Report of the consultation on child abuse prevention, 29-31 March 1999. Geneva, World Health Organization, 1999).

Cercare di dare una definizione al termine “abuso sui minori da parte di adulti in posizione prevaricante” è contemporaneamente un problema di percezione e di rappresentazione del problema. Se da una parte dall'incontro di queste «variabili dipende il livello di visibilità del fenomeno e, quindi, del suo controllo» (Campanini, 1993, p. 13), dall'altra bisogna tener presente che molto dipende anche dal determinato luogo in cui la violenza è esercitata, a seconda che essa si consumi all'interno di spazi pubblici o privati, in famiglia o a scuola.

I dati dell'OMS riportano che un adulto su quattro è stato un bambino abusato e i dati epidemiologici dimostrano che il maltrattamento sui minori ha enormi ripercussioni immediate e a lungo termine e può provocare – oltre al caso limite della morte – lesioni fisiche e disabilità, o un forte livello di stress che può danneggiare lo sviluppo del cervello e danneggiare il sistema nervoso e immunitario. Questo a sua volta è associato a uno sviluppo cognitivo ritardato, a scarse prestazioni scolastiche e all'abbandono del percorso di studi, a problemi di salute mentale, a tentativi di

suicidio, a maggiori comportamenti a rischio per la salute, alla rivittimazione e alla perpetrazione della violenza.

Nella maggior parte dei paesi europei l'enfasi è stata quella di intervenire una volta identificato il maltrattamento sul minore, si è lavorato in maniera dettagliata sull'identificazione dei campanelli d'allarme, ossia quegli elementi che lasciano presagire la presenza di una situazione di abuso, tutto questo a scapito della promozione della cultura dei valori per migliorare gli standard di qualità e del benessere per i bambini e per le bambine.

Pertanto se da una parte esiste un apparato legislativo che sia a livello locale, nazionale ed europeo che promuove norme e valori non violenti, che attua e applica leggi contro il maltrattamento sui minori, dall'altra abbiamo la necessità di interventi formativi per promuovere servizi a supporto di una formazione di alta qualità specifica sulle tematiche dell'abuso e maltrattamento su bambini e bambine finalizzata alla certificazione di competenze e pratiche riflessive. Una formazione che abiliti gli operatori tutti sia all'accertamento di un abuso, un momento delicato che richiede una grande competenza e professionalità, ma nello specifico l'idea è quella di riflettere sul bisogno formativo di azioni progettate e di competenze chiave per la prevenzione di qualunque forma di abuso ai danni di bambini e bambine.

Questo squilibrio tra "cura", "prevenzione" e "promozione" dovrebbe essere corretto attraverso un protocollo nazionale di *safeguarding*, ossia l'adozione di regole di condotta e sistemi di *child-safeguarding* adottando approcci tali da favorire la partecipazione attiva di minori, tenendo conto dei loro bisogni e dei loro punti di vista, per la promozione dei diritti dei bambini e delle bambine e dell'adolescenza.

In tal senso, abbiamo chiesto a Ilaria Maggi, presidente della onlus *La Via dei Colori*, di parlarci dell'operato della loro realtà e del modo in cui la violenza viene percepita o rappresentata nella società, dei dati statistici e dei numeri che l'onlus ha a disposizione oltre che del protocollo che attua per arginare e prevenire o affrontare il problema.

La onlus *La Via dei Colori*, dal 2010 opera nel campo degli abusi istituzionali, da lei definiti “infrastrutturali”, ovvero quelle situazioni in cui gli autori della violenza sono maestri, educatori, assistenti di comunità, allenatori, medici, infermieri, religiosi ecc., in pratica tutti coloro ai quali il minore viene affidato per ragioni di cura, custodia, educazione, gestione del tempo libero, all’interno delle diverse istituzioni e organizzazioni.

Prima di entrare nel vivo dell’intervista, è necessario ripercorrere una storia che è iniziata il 2 dicembre 2009 quando alcune famiglie di Pistoia, tra cui quella di Ilaria (mamma di Tommaso), hanno intrapreso un’azione legale verso due maestre dell’asilo Cip&Ciop a seguito della diffusione di un video girato dalle telecamere nascoste che la polizia aveva posizionato su segnalazione di alcuni genitori. Dai video si è potuto risalire ai comportamenti delle due maestre, violenze e abusi sui bambini e sulle bambine. Le maestre, arrestate il 2 dicembre 2009, sono state condannate in appello per i maltrattamenti e per le conseguenti lesioni psicologiche causate.

Il 2 dicembre 2010, a un anno esatto dalla scoperta dei terribili maltrattamenti nell’asilo *Cip Ciop*, nasce l’Associazione *La Via dei Colori*, fondata da cinque delle famiglie protagoniste di quei fatti. *La Via dei Colori* è un’associazione punto di riferimento sul territorio nazionale per minori vittime di maltrattamento all’interno di strutture pubbliche e/o private. Non ha finalità politiche o religiose, non ha scopo di lucro e persegue finalità di solidarietà sociale. Fornisce gratuitamente consulenza tecnica legale, accoglienza psicologica e informazioni utili su dove e come muoversi nel momento in cui si verifichi un episodio di violenza fisica e psicologia per il minore e allo stesso tempo per i familiari. L’associazione ha sede a Genova e svolge la sua attività *La Via dei Colori* sull’intero territorio nazionale. Da dicembre 2010 al marzo 2017 ha preso in carico circa 95 processi per reati di maltrattamento, abuso dei mezzi di correzione, abuso sessuale e pedofilia. Tra questi, molti dei quali ancora secretati in quanto fase preliminare e di indagine, ritroviamo anche i più famosi delle cronache. Per studiare e monitorare la varietà dei sintomi campanello d’allarme, che vedremo in maniera più approfondita nel corso

dell'intervista con la Presidente Ilari Maggi, l'Associazione ha istituito l'Osservatorio sulle relazioni Educative e di Cura che si occupa della raccolta dati prestando particolare attenzione alle modalità con cui i bambini esprimono il loro disagio in caso di maltrattamenti o abusi. Nei primi sei anni dalla nascita, l'Osservatorio sulle relazioni educative e di cura de *La Via dei Colori* ha seguito in modo diretto 500 famiglie.

Quella che vorremmo raccontarvi in questa intervista è una storia resiliente. La storia si Ilaria, mamma di Tommaso che ha deciso di riprogettare la sua vita e quella di suo figlio partendo da un nuovo inizio, un inizio a colori. Lontano dal bianco e nero di quei filmati.

D: Qual è la mission de La Via dei Colori?

R: *La Via dei Colori* nasce dalla forte volontà di trasformare un'esperienza dolorosa in un'opportunità di crescita e, se mi permettete, "evoluzione" prima per me e poi per tutti coloro che in qualche modo si sono trovati a percorrere la mia stessa strada. Fino a 10 anni fa nessuno parlava di "Maltrattamenti Infrastrutturali" e nessuno, probabilmente, neanche immaginava che scene come quelle viste poi – troppo spesso – ai TG, potessero essere cose che accadevano davvero. Tutt'ora ancora qualcuno dubita di ciò che vede e sente. *La Via dei Colori* nasce inizialmente per dare supporto a chi si trova a vivere quell'esperienza ma anche per studiarla, dargli una forma, trovare una soluzione giusta per gestirla ed ultimo ma non ultimo, trovare il modo di prevenirla in futuro. È un campo completamente nuovo e inesplorato. Andiamo avanti spesso per prove ed errori ma lo facciamo investendo ogni briciolo di buona volontà che abbiamo. Questo probabilmente può essere considerato il nostro punto di forza. L'esperienza diretta sul campo insieme ai nostri figli, ci permette di sapere di cosa avremmo avuto bisogno in quel momento. E una volta compreso il bisogno, trovare la soluzione e metterla a disposizione di chi, come noi, vuole che questo urgentissimo problema, venga affrontato nel modo corretto.

D: Quali sono i numeri degli utenti attualmente seguiti?

R: Grazie al supporto tecnico del nostro Comitato Scientifico stiamo seguendo oltre 600 parti offese coinvolte in circa 100 processi: questi sono ovviamente “solo” i casi che dopo un’attenta analisi della nostra Commissione Tecnica, arrivano ad un vero e proprio procedimento giudiziario. Il Nostro numero verde, aperto nel 2014, gestisce invece ad oggi una media di 2000 contatti all’anno per lo più da genitori o familiari di potenziali vittime di abuso. Per fortuna, ultimamente è in crescita il trend di contatti di operatori, insegnanti e dirigenti di struttura preoccupati per il comportamento di un collega o di un dipendente e questa per noi è una piccola vittoria. Siamo sicuri che se in ogni struttura ci fosse almeno un operatore in grado di identificare un possibile problema e pronto a proseguire con l’eventuale iter per la segnalazione, questo abbatterebbe notevolmente la proliferazione del fenomeno.

Dai dati statistici del nostro osservatorio solo un 3% dei casi derivano da segnalazioni del personale scolastico ed è veramente troppo poco se pensiamo che i colleghi dell’operatore potenzialmente maltrattante, potrebbero essere i primi a rilevare le problematiche ancor prima che possano presentarsi i “campanelli di allarme” nei bimbi.

D: Quali barriere ostacolano la fuoriuscita della violenza?

R: L’esperienza maturata in questi anni, nell’ambito di migliaia di segnalazioni più o meno gravi, ci ha dato modo di riflettere sull’esistenza di un numero piuttosto alto di variabili che concorrono al proliferare di una situazione di rischio potenziale o effettivo. Fattori ambientali, sociali, formativi, curricolari, architettonici, numerici, legislativi ed esperienziali sicuramente si intrecciano in una rete che permette (o meno) l’innescarsi di dinamiche violente o comunque “mal-trattanti”. Ecco perché col Dipartimento di Ricerca interno all’associazione parliamo sempre di “Protocollo di prevenzione” e mai di una singola attività preventiva. Occorre analizzare approfonditamente ognuna di queste variabili (con le relative evoluzioni negative o positive che le contraddistinguono) per poi elaborare un sistema che olisticamente tenga conto di tutti

gli aspetti ed i fattori di rischio. Uso spesso l'esempio di un puzzle: se ci concentriamo solo e soltanto sui singoli pezzi, difficilmente riusciremo a capire cosa l'insieme di quei pezzi possono rappresentare. Solo facendo un passo indietro e guardando l'intera immagine, allora potremo avere un'idea più chiara della direzione da prendere.

D: La onlus La Via dei Colori si occupa di maltrattamenti e abusi infrastrutturali. Qual è l'iter che solitamente si segue? Quali i tempi?

R: La nostra associazione negli anni si è evoluta ampliando la propria missione -iniziata col "solo" supporto alle vittime- nella direzione di un approccio e di una gestione del fenomeno più ampia che si occupasse anche di ricerca e conseguentemente, prevenzione.

Ad oggi però il supporto tecnico e morale delle vittime ma soprattutto delle loro famiglie, ricopre ancora ahimè, la larga parte del nostro lavoro.

Le persone che si rivolgono a noi, arrivano per lo più disorientate e piene di dubbi. Vengono quindi anzi tutto accolte, ascoltate e poi guidate nella scelta del percorso più opportuno per la specifica situazione. Ogni caso è un mondo a parte, ma con gli anni abbiamo potuto mettere a punto un protocollo che, partendo anzi tutto dall'accoglienza e rilevazione della segnalazione, prosegue con l'analisi della Commissione Tecnica formata da avvocati e psicologi per arrivare alla restituzione del parere tecnico del Comitato Scientifico. In base alla nostra consulenza, la famiglia deciderà poi se intraprendere o meno, il percorso suggerito dai nostri professionisti. In caso la famiglia o comunque il segnalante, decida di affidarsi a noi viene poi letteralmente preso per mano e accompagnato in tutte le fasi sia del percorso giuridico sia psicologico e/o peritale, da personale selezionato e specializzato.

D: Come siete arrivati alla definizione dei campanelli d'allarme?

R: Solo a posteriori mi sono resa conto di quanti e quali campanelli di allarme mio figlio avesse utilizzato per "raccontarmi" quello che gli stava capitando, e io non sono stata in grado di riconoscerli: questo alimenta ancora oggi i miei sensi di colpa. Col

tempo, quegli stessi campanelli però, li ho ritrovati nei racconti prima di chi stava vivendo con me il processo *Cip Ciop* e poi nelle migliaia di telefonate ascoltate in questi anni con l'associazione. Alcuni fattori sono praticamente una costante fissa, altri sono presenti in percentuali diverse o minori ma chiaramente il lavoro fatto col Numero Verde e con l'Osservatorio, ci ha permesso di individuare dei comuni denominatori davvero peculiari. La differenza la fa quindi l'esperienza sul campo anche perché è praticamente inesistente la letteratura specifica (soprattutto scientifica) sui maltrattamenti infrastrutturali mentre ve ne è in abbondanza per quelli intra-familiari.

D: Che tipo di utenza si rivolge ai vostri servizi (Numeri verdi e sportelli)?

R: Il Nostro numero verde, aperto nel 2014, gestisce ad oggi una media di 12 contatti al giorno provenienti da e verso famigliari di potenziali vittime di abuso. Le vittime di cui ci occupiamo sono infatti spesso bambini o comunque persone non autosufficienti. È quindi molto raro che ci contattino direttamente le vittime se non per i casi di maltrattamento intra-familiare che però sono per noi molto più rari. Come dicevamo poco sopra, nell'ultimo anno, sono aumentate le segnalazioni da parte di operatori, insegnanti e dirigenti di struttura.

I canali di contatto sono in primis il Numero verde ma molte segnalazioni arrivano anche dai social (principalmente FaceBook) attraverso gruppi di mamme o insegnanti, oltre che attraverso motori di ricerca a cui molti segnalanti ricorrono per trovare un riferimento per poi scriverci via mail.

D: Quali sono i percorsi de La Via dei Colori? Quali per i genitori o famigliari e quali per i bambini e le bambine?

R: Per diffondere la prevenzione, è necessario considerare in primo luogo i bimbi ed i famigliari come un nucleo unico, di cui fanno parte anche gli operatori educativi. Questo perché se genitori e figli fra di loro non si conoscono a fondo, difficilmente gli adulti riusciranno a rendersi conto che "qualcosa non va". Ecco perché il Progetto Officine a Colori ha come fondamento princi-

pale quello di costruire intorno al bimbo (e speriamo presto anche agli anziani) un girotondo di persone in cui ritroviamo tutti gli adulti di riferimento (familiari e scolastici) che possono in qualche modo fungere da filtro e guida nel suo percorso di crescita. Al Progetto delle Officine a Colori si affiancano poi incontri seminariali o informativi con i genitori e/o con gli operatori, nei quali ci si confronta con l'obiettivo di fornire strumenti utili per affrontare le varie fasi, tipiche o meno, della crescita dei bambini.

D: Quali fattori hanno promosso una storia di 'successo' e quali una storia di 'insuccesso'? Nel rispetto della privacy, ti va di raccontarle?

R: Il "successo" di una storia o il suo "fallimento" (se di successi e fallimenti si può parlare) sono riconducibili a un numero davvero alto di variabili. Se parliamo di "storie giuridiche" dobbiamo partire dal presupposto che la giustizia è come un macchinario nel quale ogni persona è un ingranaggio, fondamentale per la buona riuscita del tutto. Importantissimo è chi denuncia e come denuncia, chi fa le indagini, chi le coordina e poi tutto ciò che ne consegue. Un fattore che abbiamo notato in larga parte dei casi che seguiamo, è come il numero di famiglie che si adoperano prima nella denuncia e poi nel processo e che poi lo seguono in tutti gli eventuali tre gradi di giudizio, sono sempre meno del 50% rispetto a quelle effettivamente coinvolte. In alcuni casi, addirittura, abbiamo avuto un solo genitore arrivato in cassazione. Questo sicuramente, agli occhi del giudice ma anche dell'opinione pubblica, non può che dare una sottostima del danno e della gravità del fatto.

D: I Vostri report evidenziano dei dati molto elevati al SUD, possiamo commentarli assieme?

R: I dati del nostro Osservatorio rilevano effettivamente un numero davvero elevato di casi provenienti in special modo dalla Puglia. Stiamo ancora cercando di capire se questo possa dipendere dal fatto che nel territorio pugliese siamo maggiormente conosciuti, grazie anche ad eventi come quello del Premio Internazionale del Diritto Minorile o comunque a casi particolarmente mediatici come quello dell'Asilo di Barletta, della Scuola Materna

Arcobaleno e dell'Asilo di Tuglie a Lecce, o se invece questo dato statistico abbia un'altra origine.

D: Quali modalità d'intervento sono state messe in atto nei casi di violenza infrastrutturale?

R: Come per ogni cosa di cui abbiamo parlato, purtroppo non è possibile mai trovare una “formula matematica” valida per ogni situazione. La grande difficoltà (e la conseguente enorme professionalità richiesta ai nostri collaboratori) sta quindi nell'analizzare situazione per situazione e proporre una modalità d'intervento “cucita addosso” al caso specifico. Solitamente comunque, nel momento in cui vengono rilevati sufficienti elementi per procedere ad una segnalazione formale e quindi solo a valle dell'analisi accurata sul caso compiuta dalla nostra Commissione Tecnica, seguiamo la famiglia nella stesura di un esposto e poi nei conseguenti passaggi giuridici. Mentre l'inizio dell'azione solitamente svolta dall'avvocato penalista coincide con la costituzione di parte civile nell'eventuale processo, la lunga esperienza in casi di questo tipo ha portato i professionisti del nostro Comitato Scientifico ad anticipare questo momento fin alla fase dell'esposto. Accompagnare la famiglia già dalla stesura di un esposto che riporti in modo chiaro e con termini appropriati, alcuni aspetti che nel tempo abbiamo riconosciuto come fondamentali, aumenta notevolmente la buona riuscita del processo e diminuisce sensibilmente i tempi delle indagini nella maggior parte dei casi. L'esposto diventa quindi un mezzo attraverso il quale la famiglia, non solo fa alla procura una sommaria e veloce ricostruzione dei fatti che conosce, ma un vero ed importante strumento tecnico nel quale sono già riportati molti dettagli, riferimenti, osservazioni e spunti utili alle indagini. Ci siamo resi conto di come spesso i genitori coinvolti in fatti di questa natura, ovviamente, tendano a dare ai fatti ed ai ricordi, gradi di importanza e priorità ovviamente soggettivi. Spesso il genitore coinvolto in una situazione così delicata, ha difficoltà a rielaborare i ricordi alla ricerca di situazioni o episodi significativi ai quali magari non aveva dato importanza. Il compito del nostro team di professionisti in questo caso, è quindi quello di

aiutare il genitore a ripercorrere tutti i fatti per poi attribuire ad ognuno il giusto grado di importanza. Sovente affianchiamo all'esposto anche una relazione tecnica psicologica svolta da professionisti specializzati del nostro team, che completa ulteriormente il quadro generale. Anche in questo caso l'esperienza la fa da padrone perché i famosi "campanelli di allarme" specifici, sono frutto di uno studio piuttosto lungo e complesso, svolto sui casi effettivamente seguiti dalla nostra associazione e quindi non facilmente rilevabili o interpretabili da chi, per esempio, abbia esperienza soltanto di maltrattamento avvenuto in ambito familiare.

D: Quali figure professionali sono coinvolte nei vostri protocolli?

R: In Associazione, volutamente e fin dall'inizio, abbiamo deciso di adottare un approccio multidisciplinare su ogni fronte. In ambito giuridico ad esempio, i legali si intrecciano costantemente sia fra di loro (il più delle volte penalisti e civilisti), sia con i periti e i medici legali. Tutto avviene per altro in costante contatto con i genitori che vengono aggiornati (nel minor tempo possibile ove ci sia necessità) di ogni passaggio, scelta o evoluzione/sviluppo. Nella fase iniziale del rapporto con le persone che ci chiedono consulenza, l'analisi della situazione avviene sulla base di un resoconto che la famiglia ci può fornire aiutato da uno dei nostri operatori. Qualora esistano gli estremi per procedere a un esposto e qualora decidano di appoggiarsi a noi, questo viene redatto partendo da questa relazione eventualmente approfondita insieme agli avvocati dello Studio Legale. In ambito peritale nonché di accompagnamento e/o supporto psicologico, di nuovo scegliamo un approccio multidisciplinare. L'area psicologica infatti, in costante contatto con l'area legale, si affianca alla famiglia e la supporta/guida lungo le difficili fasi processuali, in modo e maniera da non ostacolare, ma anzi favorire, oltre che la veloce ripresa delle competenze sociali/genitoriali e psicologiche, anche la tutela delle informazioni processuali.

Quando infatti ci si trova a vivere un trauma così inaspettato quanto gratuitamente crudele, si tende ad avere un sovraccarico di sensi di colpa e rabbia, difficilmente gestibili autonomamente. La

tendenza più frequente è quella di non aver più fiducia in nessuno ma, per contro, anche quella di parlare con chiunque pur di trovare nuove informazioni nell'intento di agevolare il processo. Ed ecco quindi mamme che si confidano sui social o in gruppi WhatsApp: comportamento questo che spesso, anziché agevolare la ripresa ed il processo, si ritorce loro contro. Qui arriva il nostro principale contributo nel supporto, fungendo da collettore di informazioni e da moderatori di "iniziative" potenzialmente pericolose.

Nell'ambito della formazione o degli interventi nelle scuole invece, a quelle già elencate, si aggiungono anche le figure del pedagogo, del logopedista ed una serie di altre professionalità connesse alle problematiche educative e assistenziali, a seconda dell'esigenza.

D: Quali percorsi di formazione si dovrebbero attivare all'interno dei corsi di specializzazione universitaria (es. CDL per educatore socio culturale o Progettazione e gestione dei processi formativi) al fine di sensibilizzare e integrare i curricula universitari sul tema e per poter formare educatori con competenze sul tema del safeguarding? Che tipo modello o metodologia bisognerebbe preferire? quella teorico-pratica basata sul modeling o sugli studi di caso o laboratoriale?

R: La nostra idea di formazione universitaria ad hoc non può che partire dalla nostra esperienza. I dati analizzati dal nostro Osservatorio ci portano ad affermare che un'esigenza forte degli operatori è quella di conoscere gli aspetti legali legati al fenomeno dei maltrattamenti infrastrutturali: quali sono i miei doveri? Quali sono gli strumenti giuridici che ho a disposizione nel caso voglia segnalare un episodio di maltrattamenti? Il principale ostacolo alla denuncia resta infatti il timore di essere mobizzati o addirittura di perdere il lavoro. Di sicura utilità è anche la formazione del personale sulle conoscenze psicologiche degli effetti dei propri comportamenti sui bambini maltrattati con un focus specifico sul vissuto psicologico del bambino vittima di abuso infrastrutturale. Ci siamo infatti resi conto di quanto anche il reinserimento in ambiente scolastico di un bambino già maltrattato, sia molto complesso. Altissima è infatti, in questi casi, la probabilità di un nuovo mal-trattamento dovuto alla non conoscenza, da parte degli

operatori, dei suoi meccanismi comportamentali e psicologici di difesa. Evidentemente è importante anche disporre di ‘strumenti’ pedagogici innovativi che permettano la gestione non solo del singolo bambino maltrattato ma anche della classe in cui viene reinserito.

D: Sicuramente è possibile parlare di prevenzione, come attuarla? (protocollo o telecamere, o altro?)

R: Da sempre *La Via dei Colori* lavora e studia nell’ottica di individuare, passo dopo passo, una metodologia in grado, se non di eliminare alla radice il problema, quanto meno di arginarlo nel miglior modo possibile. Lo studio dei dati raccolti dall’Osservatorio sulle Relazioni educative e di cura, oltre alla vasta esperienza maturata in questi anni, ci ha portato alla convinzione fondamentale che anzi tutto occorra avere una visione olistica del problema ovvero che sia necessario valutare la problematica nella sua interezza.

L’annosa questione “telecamere”, secondo noi rischia, per come se ne è parlato almeno fino ad oggi, di diventare solo una non-soluzione e comunque una soluzione palliativa, ad un problema che non può essere liquidato con un agente meccanico che di fatto potrebbe solo limitarsi a video-registrare qualcosa di già accaduto. Anche senza addentrarsi nelle numerosissime e quanto mai discusse problematiche tecniche, pratiche, economiche, legali e deontologiche, la telecamera non solo rischia di non essere una soluzione ma, usata nel modo non corretto, rischia addirittura di diventare controproducente e di ostacolo nelle eventuali successive indagini.

Diverso sarebbe qualora, superati i problemi di cui sopra, la telecamera venisse usata (a valle di un ragionamento sensato e approfondito sulle modalità), come ausilio tecnico all’interno di un sistema di interventi più ampio, atto a promuovere la prevenzione del problema. Se pensiamo al fatto che ad oggi, operatori ed insegnanti che abbiano un processo per maltrattamenti in corso o che addirittura abbiano patteggiato o siano stati accusati con sospensione della pena di un reato grave come quello dei maltrattamenti, possono continuare ad insegnare, capiamo bene come il “video-sorvegliarli” non ci garantisca affatto la sicurezza per i nostri cari.

Un protocollo di prevenzione che si rispetti dovrebbe anzi tutto essere basato sull'analisi dei dati empirici, che costituiscono la fonte più preziosa, per l'elaborazione di un'insieme di misure di prevenzione che poi, dopo una sperimentazione sul campo, possano andare a racchiudersi in un protocollo di prevenzione multidisciplinare e multitarget.

Il fondamento di qualunque tipo di intervento dell'Associazione è l'approccio olistico e pluridisciplinare: ecco quindi che anche la proposta di un protocollo di prevenzione prevede tutta una serie di fasi che non necessariamente richiedono un impegno economico, come per esempio la verifica documentale del casellario giudiziario degli operatori (precedenti condanne, visura penale, etc.). Un successivo step è quello della selezione degli operatori: in proposito, l'Associazione sta sperimentando una batteria di test che possa restituire un'analisi complessiva sulla personalità del candidato, sulle sue attitudini, sulle capacità di fronteggiare lo stress e sulle capacità di resilienza. La formazione costante degli addetti ai lavori come della dirigenza e dei cittadini riveste poi un passaggio fondamentale a cui si affianca il monitoraggio dei carichi di lavoro e dello stress lavoro-correlato che, tra l'altro, è un adempimento già richiesto dal decreto legislativo 81/2008.

Altrettanto importante è il rafforzamento delle conoscenze e delle capacità dei bambini nell'affrontare le varie fasi di crescita (riconoscere le proprie emozioni, conoscere i propri diritti, esprimere il disagio, ...).

Bibliografia

- Campanini, A. (Ed.). (1993). *Maltrattamento all'infanzia: problemi e strategie d'intervento*. Nis.
- World Health Organization. (1999). Report of the Consultation on Child Abuse Prevention, 29-31 March 1999, WHO, Geneva.